

FEDERICA CAPORALI

Lux et Umbra

Fiammetta doveva essere a casa prima della terza ora. Si svegliava col buio e, nell'oscurità, guidava un piccolo gregge al pascolo. Di solito questo compito spettava a suo fratello Duccio, ma quella febbre alta non gli permetteva di alzarsi, figuriamoci uscire al freddo quando il sole non era ancora sorto.

Fiammetta, occhi liquidi, capelli lunghi color caffè raccolti con delle trecce che la facevano sembrare ancor più bambina e un'attitudine naturale ai lavori faticosi, era orgogliosa di poter aiutare la sua famiglia.

Suo padre Cosimo era un contadino: forte, burbero e abituato alla sofferenza. Sua madre si occupava della casa e di Duccio. Donna Gemma era devota, una di quelle che a colazione serviva pane raffermo e *Te Deum*. La famiglia era l'unica ricchezza, ma tutto ciò che i loro campi producevano era proprietà di Messer Aldobrando, il signore del feudo per il quale il denaro contava più della propria vita.

Fiammetta aveva 14 anni e la sua vita era scandita dal suono delle campane, dai rimproveri di suo padre e dalle preghiere di sua madre. Viveva a Colle Crispino, nella verde contea di Baglioni.

Ogni volta che accompagnava Cosimo al palazzo di Messer Aldobrando per pagare la decima, la ragazza rimaneva sempre incantata dall'enorme biblioteca del Signore. Subiva il fascino ingombrante di quei libri, così ordinati e austeri. Avrebbe voluto prenderne uno, nascondersi nel granaio e divorarne pagine, storie, sentimenti. Ma non sapeva leggere e mai avrebbe potuto imparare.

Gli unici racconti che le venivano concessi erano quelli delle sue zie quando filavano. Il telaio, per Fiammetta, quando la spola si muoveva rapida tra le sue mani, era come una pagina su cui intessere storie meravigliose di mondi sconosciuti, cavalieri coraggiosi e castelli maestosi. Le zie narravano e Fiammetta ascoltava avida. La trama e l'ordito del filato non erano altro che gli intrecci dei suoi pensieri, troppo

audaci per una donna del suo tempo. Avrebbe voluto leggere e scrivere, per sentirsi libera, per evitare di dover passare il resto della vita in quel contado così povero. Ma Fiammetta adorava anche l'armatura scintillante di quel cavaliere che spesso vedeva vicino al fiume. Voleva cavalcare, corsesca in mano e redini ben salde, e lottare per liberare dalla servitù quelli come lei. Scoprì, poi, che era Giovanni, il figlio del vasaio. Si erano scambiati sguardi fugaci e innocenti. L'amore, a quei tempi, era gentile e cortese. E spesso furtivo.

Gemma aveva scelto il nome per la figlia perché era nata in una torrida giornata di fine luglio: Fiammetta, così vivace e dagli occhi mai domi, era come un fuoco vivo.

Era bella Fiammetta e non passava inosservata. Messer Aldobrando, meschino, avaro e senza scrupoli, avrebbe fatto di tutto per averla. Era una popolana e il sangue di un nobile non va mischiato con quello di una poveraccia, ma lui era abituato ad avere tutto e di tutto avrebbe fatto pur di non lasciarsela scappare.

Era il giorno del pagamento della decima. Duccio era sempre più malato e Fiammetta, come sempre negli ultimi mesi, si stava preparando per accompagnare suo padre, molto indebitato col Signore. Donna Gemma la osservava con preoccupazione. Avrebbe voluto maritarla, ma ancor di più, avrebbe voluto che scegliesse la vita monastica: la sua fede in Dio era talmente forte e cieca e profonda che non capiva che Fiammetta era tutto fuorché un'aspirante suora. Quel fuoco che tanto la caratterizzava non era divino, ma molto più profano. Di questo, invece, ne erano consapevoli le zie, Maria e Benvenuta. Zitelle, ubertose e senza il minimo pudore avevano capito che Fiammetta sarebbe stata libera un giorno.

“Signore, mandami tutti i Santi Angeli e Arcangeli” – iniziò Gemma facendosi il segno della croce.

“Donna Gemma, non è momento di invocare i santi ora” – ridacchiò Benvenuta continuando a filare – “piuttosto, pettinate Fiammetta che tra poco andrà al castello e non deve sfigurare”.

“Benvenuta, siate umile e moderate le parole ch  Fiammetta deve consegnare il raccolto e non provocare il Messer” – aggiunse Donna Gemma inginocchiandosi per chiedere perdono per quella lingua troppo lunga.

“Mi permetta, donna Gemma, ma davvero non vi siete accorta di nulla?” – sghignazz  Maria

Gemma, con la testa china, sper  di non aver sentito quelle parole, ma era pur sempre una donna anche lei e trem  al pensiero di sua figlia nelle mani di Messer Aldobrando.

Quest’ultimo, al vederla entrare con Cosimo, la squadr  con lascivia. Doveva averla, a qualunque costo.

“Donna Fiammetta, la sua bellezza   come una torcia nella notte...” – sussurr  Aldobrando.

“Non dovrebbe rivolgersi cos  a mia figlia, mi perdoni...” – si affrett  a sottolineare Cosimo.

Aldobrando, indispettito dall’intervento di quel poveraccio pieno di debiti, lo schiaffeggi  con veemenza. E, trionfo di quell’orgoglio con cui nascondeva la sua subdola meschinit , aggiunse: “Donna Fiammetta, a 14 anni siete in et  da marito e grande a sufficienza per decidere se continuare a vivere in povert  come vostro padre e vostra madre o volere di pi ... Io potrei darvi quel di pi , ovviamente tutto ha un prezzo...” – precis  Aldobrando, mentre con una mano toccava una treccia di Fiammetta e con l’altra afferrava il sacco col raccolto che Cosimo doveva donargli mensilmente, ma che spesso non bastava a placare la cupidigia del nobile.

Cosimo afferr  la figlia per un braccio e le intim  di tornare a casa. Era un uomo semplice, con valori solidi e un amore incondizionato per la propria famiglia, l’unica sua ricchezza. Fiammetta era rimasta scossa nel vedere suo padre in lacrime e dolorante. Sapeva che Aldobrando la desiderava: le sue zie, mentre tessavano, le avevano raccontato che l’amore che fa tremare i polsi spesso fa tremare anche le caviglie e le ginocchia e poi un po’ pi  su, pi  a destra, poi a sinistra ecco l , sposta la spola, passa il filo dietro, non cos  che poi rovini tutto, un po’ pi  lentamente,

insomma... Non aveva mai capito come facessero a conoscere questo desiderio ardente, ma d'altronde il passato di qualcuno non è mai limpido e i bauli delle zie non contenevano solo tessuti pregiati.

Il mattino dopo il cielo era ancora buio, la pioggia battente rendeva tutto più cupo e Fiammetta era uscita di buon'ora col suo gregge.

All'improvviso, in lontananza, udì dei cavalli al galoppo. Si avvicinavano sempre di più, ma non riusciva ancora a distinguerne le sagome. Era fradicia, infreddolita e doveva controllare che le pecore non scappassero. D'un tratto fu avvicinata da due cavalieri. Riconobbe lo stemma del casato di Aldobrando sulle alabarde. Ebbe un sussulto: ricordò come il Signore aveva trattato suo padre, umiliandolo davanti a lei che non poté reagire. Avrebbe voluto difenderlo, ma le avevano insegnato ad ubbidire, sottomessa.

I due uomini l'afferrarono per un braccio e, uno di loro, la mise con forza in sella e galopparono, col cuore in gola, fino al castello.

Aldobrando apparve in tutta la sua imponenza. Sembrava il mastio della fortezza, fiero della sua forza e con la sicumera di chi sa bene come ottenere certi servizi.

“Messere, perché sono qui? Cosa volete da me?” – chiese Fiammetta tremando.

“Donna Fiammetta” – rispose beffardo Aldobrando spostandole ciocca di capelli con la punta della spada – “è noto a tutti che suo padre, ormai vecchio, non è più in grado di provvedere al vostro mantenimento né tantomeno pagare i debiti che ha con me. Ma vi propongo un accordo e so già che non rifiuterete mia signora...”.

“Non sono la vostra signora e mai vorrei diventarlo” – gridò, rabbiosa, Fiammetta.

“Zitta, popolana!” – la redarguì il nobile – “obbedirete al mio volere e io cancellerò i debiti di vostro padre”.

Fiammetta trasalì. Non era sua intenzione trovare marito, figuriamoci così.

Ma pensò a suo padre, alla loro stamberga, a Duccio con la malaria, a sua madre che aveva sempre desiderato un matrimonio più o meno divino.

Cedette, come la sventurata di qualche secolo dopo. Ma giurò a se stessa che avrebbe vendicato questa crudeltà.

Quello stesso giorno l'araldo annunciò a tutto il feudo le nozze di Aldobrando.

Cosimo e Gemma capirono tutto nello stesso momento in cui il gregge tornò nella stalla senza Fiammetta. Erano addolorati, sconfitti, impotenti. Ma almeno la loro figliola non avrebbe passato la vita a faticare come loro.

Chi non accettava questo sopruso era Giovanni. Segretamente innamorato di Fiammetta, non si era mai dichiarato per paura di essere rifiutato. Non capiva, ora, come la famiglia potesse accettare queste nozze già infelici.

Nel contado, quella mattina, si sentivano le campane a festa e i profumi delle cucine del castello: cervo arrosto, selvaggina, formaggi, birra e ippocrasso.

Fiammetta piangeva, Aldobrando si sistemava l'armatura, Cosimo pregava e Gemma aggiustava la veste nuziale alla figlia.

Giovanni, valoroso e indomito, si recò al castello e, vedendo Fiammetta sporgersi da una delle aperture della torretta sinistra, le fece cenno di scendere. Fiammetta capì e corse verso la cucina esterna fingendo di andare a controllare le tavole imbandite. Giovanni si avvicinò al magazzino che in quel momento non era sorvegliato visti i preparativi. Fiammetta montò al volo e scomparvero nel bosco.

In lontananza udirono il latrare dei cani e della maledizione di Aldobrando. Sapevano che, se li avessero trovati, la speranza di una vita insieme sarebbe svanita.

Avevano sfidato il volere di Dio in nome di un amore ancora da scoprire.

Arrivarono in una contea sconosciuta dopo tre lunghi e sofferti mesi di viaggio.

Dopo tante sofferenze finalmente erano in salvo. Perché il castigo di Dio li avesse risparmiati restava un mistero, eppure era così. Erano sporchi, affamati e sfiniti dal cammino, ma erano vivi. Mai si sarebbero aspettati, addentrandosi fin nella piazza del Comune, di trovarsi di fronte a cinquanta tavole imbandite. Per un istante, vedendoli arrivare, i commensali si fermarono. Anche i forestieri ammutolirono, poi si guardarono e, come ad un cenno invisibile, intonarono il Te Deum.